

IL RITORNO DELLA CICOGNA

14 ottobre 2023, cronache dalla sala parto

Paolo Balbarini

È la notte di sabato 14 ottobre, terzo giorno dopo la data presunta. In queste notti di attesa dormo nel letto di Davide, permettendogli di stare con la mamma per tranquillizzarlo nei momenti che precedono un grande cambiamento.

Improvvisamente mi desto. Cerco di capire che ore sono, sollevo la custodia dell'iPad e la scritta 3:30 quasi mi ferisce gli occhi. Per un momento non capisco come mai mi sono svegliato così all'improvviso, poi ti vedo appoggiata sullo stipite della porta; mi guardi e dici: "Sento qualcosa, forse è ora di andare".

"Chiamo mia sorella" – rispondo. "Ma no, dai, aspettiamo un altro po'" – ribatti poco convinta. La tua mano appoggiata sulla pancia rivela più di quanto dicano le parole: "No, la chiamo subito".

Il momento è delicato, se Davide si svegliasse in questo momento diventerebbe tutto più difficile; fortunatamente il suo sonno è profondo, così ci possiamo vestire con tranquillità e attendere l'arrivo della zia, già preparata da giorni a questa notte speciale. La lasciamo a occuparsi di Davide; alle 4:15 scendiamo le scale per raggiungere l'automobile nel cortile, dove ci attendono la tua valigia e il mio zaino, pronti nel baule da alcuni giorni. Prima di entrare nell'auto, nel buio della notte, mi dici: "Guarda il cielo!". Alzo gli occhi e un magnifico Orione si prende la scena nella volta celeste, con a fianco il fedele Sirio, brillante più che mai. Tra me e me penso che è la prima volta che mi inviti a guardare le stelle, di solito succede il contrario; è una cosa molto strana. "Proprio prima di andare all'ospedale ti metti a guardare le stelle?". Poi capisco il senso del tuo invito; era rivolto a guardare la Luna, o meglio a non guardarla perché è serata di luna nuova. Non sono mai stati trovati

meccanismi biologicamente plausibili che spieghino eventuali influenze delle fasi lunari nel parto, ma in certi momenti si può anche, senza danno alcuno, rimanere ancorati alle tradizioni popolari. E luna nuova sia.

Il tragitto è scorrevole, chi mai percorre la trasversale di pianura di notte? Durante il viaggio contiamo il tempo tra una contrazione e l'altra; cinque minuti, poi quattro, poi tre; non manca tanto. In meno di mezz'ora siamo al parcheggio del pronto soccorso: "Ce la fai a camminare fino all'accettazione?" – "Sì, ce la faccio!". Non ti ho mai sentita dire che non ce la fai, figuriamoci se lo dici adesso. Hai appena finito di parlare che una contrazione più forte delle altre ti fa appoggiare sofferente all'auto. Passa il dolore e ripartiamo, abbiamo circa tre minuti prima della prossima contrazione, più che sufficienti per arrivare all'accettazione.

Ci accolgono due infermieri gentili; una ti fa accomodare sulla sedia a rotelle, che userai solo per arrivare in reparto, l'altro invece ti deve registrare a sistema ma, come sempre accade in questi momenti, si inceppa qualcosa; la stampante che deve preparare il braccialetto con il QR code non funziona correttamente. Arriva un'altra contrazione poi, dopo poco, un'altra ancora; finalmente il braccialetto è pronto e possiamo salire in reparto. Sono le 5:00 da poco passate; ti sdrai sul lettino e parte il tracciato.

Tutum, tutum, tutum, tutum, tutum.

Io mi siedo e guardo il grafico che, poco alla volta, prende forma; vedo le contrazioni sul foglio di carta che scorre lentamente e, più passa il tempo, più si avvicinano tra loro.

Tutum, tutum, tutum, tutum, tutum.

Tutum, tutum, tutum, tutum, tutum.

Tutum, tutum, tutum, tutum, tutum.

“Quanto tempo è passato?” – mi chiedi ad un certo punto. Guardo l’orologio, sono le 5:30. “Siamo qui da mezz’ora. Hai bisogno dell’ostetrica? Suono il campanello?” – “No, non importa” – rispondi – “verrà qualcuno prima o poi!”.

Alle 5:40 entra l’ostetrica, controlla il tracciato e ti chiama per la visita. Ti seguo nell’ambulatorio un po’ impacciato, mi sento fuori posto. Temi che ti facciano lo scollamento, come successe con Davide, ma la dottoressa ti assicura che non succederà. Alla visita scopri che hai già perso il liquido



amniotico e che la dilatazione è già a buon punto; la nascita è imminente! Gli infermieri ci accompagnano in sala parto; non è la stessa di Davide e non c’è l’impianto per la musica. Peccato, speravo di riascoltare ancora un CD di Einaudi, come quattro anni fa!

In sala parto ti fanno ridistendere su un lettino per un nuovo tracciato; il battito del piccolo cuoricino occupa subito tutta la stanza.

Tutum, tutum, tutum, tutum, tutum.

L’ostetrica mi suggerisce di andare a prendere la tua valigia; vado subito, prendere ordini ed eseguirli è la cosa migliore che riesco a fare qui. Approfitto di questo momento per mandare un messaggio

a scuola, avvisando che questa mattina qualcuno mi dovrà sostituire in aula, e per organizzare con parenti e babysitter, sempre via chat, la giornata di Davide. Chiedo al personale da dove posso uscire e rientrare e mi dicono che, a quest’ora, l’accesso è sempre dal pronto soccorso. Esco nel fresco del mattino, guardo l’orologio, sono quasi le 6:30, il cielo comincia a schiarirsi. Mi carico la valigia in spalla e prendo anche lo zainetto; avevo preparato per me, oltre ad un cambio e ad un po’ di cibo e acqua, anche un libro da leggere ma, da

come si stanno mettendo le cose, immagino che rimarrà nello zaino. Come mi aveva spiegato l’ostetrica, appoggio la valigia in sala parto; da una tasca precisa, che mi avevi indicato per tempo, estraggo il sacchetto numero uno, quello con il primo body e la prima tutina, poi lo appoggio sul fasciatoio; prendo anche la tua camicia da notte e la appoggio su un tavolo libero. Realizzo in questo momento che stiamo per diventare una seconda volta genitori e un turbine di emozioni mi investe. Vengo travolto

da un istante di panico, sarò in grado di fare ciò che devo? Non lo so, ma sono certo che tu lo sarai, e questo mi tranquillizza.

Mi muovo impacciato nella sala parto, consapevole che l’ambiente non mi appartiene, e rischio ogni istante di fare la cosa sbagliata; raduno i vestiti che indossavi prima di entrare vicino alla valigia, scarpe comprese. Dopo qualche istante mi accorgo che forse non sono nel luogo migliore così li sposto da un’altra parte ancora.

L’ostetrica esce, siamo di nuovo soli, con il battito cardiaco del bambino che scandisce il tempo, più rapidamente di qualsiasi orologio.

Tutum, tutum, tutum, tutum, tutum.

Le contrazioni aumentano, nel tracciato si osservano le creste delle onde che aumentano la loro frequenza, così come aumentano le tue smorfie di dolore. Ad un certo punto mi dici che hai paura di metterti a sedere perché temi di schiacciargli la testa. “Che dici? Suono il campanello e chiamo l’ostetrica?” – ti chiedo? - “Sì, sì, chiamala!” mi rispondi dopo una nuova, forte, contrazione. Suono il campanello ed entra Serena, un’ostetrica che ha appena preso servizio nel turno delle 7:00 del mattino. “Come mai ha suonato?” – mi chiede con la tranquillizzante gentilezza delle ostetriche del reparto. Balbetto qualcosa, cercando di spiegare che probabilmente ci siamo. Mentre l’ostetrica guarda il tracciato, un’infermiera mi toglie dall’impaccio e mi dice: “Prenda la valigia, lo zaino e i vestiti di Mariangela che l’accompagnano nella sua stanza”. La ringrazio mentalmente di avermi assegnato un compito concreto, in modo da sentirmi utile in qualche modo. L’infermiera mi indica la stanza, poco lontano dalla sala parto, dove tento di sistemare valigia e vestiti senza svegliare la mamma e il neonato che la condivideranno, per poche ore, con te. Rientro in sala parto e vedo l’ostetrica seduta ai piedi del letto e chiedo: “Mi avete aspettato o è già nato?”. Giustamente la mia battuta viene ignorata; mi racconterai poi più tardi che, nel momento in cui l’ostetrica, dopo aver verificato le tue condizioni, stava per uscire dalla sala parto, tu l’hai bloccata dicendole: “Dove va? Deve rimanere qui!”. Sono le 7:15 o giù di lì, avevo guardato l’orologio qualche istante prima, mentre sistemavo la valigia. Una contrazione molto forte, più potente delle precedenti, ti fa urlare. Ti afferro la mano mentre le tue corde vocali si aprono e si chiudono, plasmando un suono acuto, intenso, lungo, liberatorio; un urlo primordiale, che si ripete dall’alba dell’umanità. Il tuo basso ventre si gonfia a vista d’occhio, è impressionante. Durante il parto di Davide eri seduta sullo sgabello olandese, ti sostenevo alle spalle e non vedevo nulla; adesso sei sdraiata supina e tutta la potenza del parto si svolge sotto ai miei occhi. Passano pochi istanti e una seconda contrazione ti sconvolge; ora le ostetriche sono due, con Serena c’è anche Elena, che ha seguito tutto il tuo percorso; ti suggeriscono di seguire la contrazione, di usarla a tuo vantaggio per spingere il bambino fuori da te. Ne arriva una terza, anch’essa annunciata da un urlo acuto, come le precedenti; a me, che ti stringo la

mano, sembra la più forte di tutte, la più intensa. Lo sforzo è enorme, lungo, prolungato, lo sento nella tua mano. Poi la contrazione finisce, ti rilassi un momento. La testolina del bambino pronto a nascere ha rimodellato il tuo corpo ma non è ancora uscita; una timida peluria cerca di farsi largo in fondo al basso ventre, che ha assunto una forma rotondeggiante. Il piccolino è lì, ancora restio a cominciare la sua nuova vita. Poi per un po’ non arrivano contrazioni. Ti preoccupi; il tempo per te sta assumendo contorni indefiniti e pochi secondi ti sembrano eterni. “Non ce la faccio, non ce la faccio, non ce la faccio!” – dici presa dallo sconforto, rivolgendoti alle ostetriche e ad un medico, che nel frattempo è entrato nella stanza. “Secondo me invece ce l’hai già fatta.” – le rispondo io – “Lo vedo, è già lì! Manca poco.” – “Ma non sento più contrazioni, come faccio!” – “Stai tranquilla e respira.” – intervengono le ostetriche – “Arriverà!”. E in effetti, anche se con un po’ di ritardo, arriva, impetuosa e risoluta come le precedenti. Urli, la stanza è avvolta dalla tua voce. La sottile peluria che pochi istanti prima sembrava fondersi con la tua, comincia ad allontanarsi, il basso ventre plasma continuamente nuove forme; le mani abili di Serena, sotto lo sguardo vigile di Elena e del dottore, cominciano il loro lavoro e si insinuano con grazia per aiutarti. La testolina appiccicosa, ricoperta di sangue e di liquido amniotico, viene accolta con gentilezza dalle mani esperte dell’ostetrica. Un breve istante di pausa, solo un istante, prima che la quinta e ultima contrazione si manifesti. Avviene tutto in un momento, pochi istanti che sono una vita intera. Un urlo finale, quasi liberatorio accompagna l’uscita completa della testolina. Il resto del piccolo corpo scivola via rapidamente, lubrificato dai fluidi vitali. Il tuo urlo si attenua lentamente, cedendo il passo al pianto del neonato, dapprima timido poi sempre più intenso. Ti rilassi mentre l’ostetrica effettua un rapido controllo del bambino, che sta cominciando a sperimentare la magia del respiro. Te lo posa delicatamente sul petto; lui cerca e trova subito la sua nuova fonte di nutrimento. Il filo che lega le vostre vite è ancora intatto, siete ancora un unico corpo. Le forbici dell’ostetrica mi vengono passate per recidere il cordone; le prendo con emozione e, faticosamente, taglio il legame, permettendo a Luca di iniziare la sua nuova vita.